

I giudizi sul governo e i consigli di Veca, Cella, Maiani, Barraco e Corà



ROMA. Luna di miele calante tra il governo Prodi e gli elettori? Oppure no? I segnali sono contrastanti. Almeno a scorrere i dati dell'ultimo check-up di Renato Mannheimer, effettuato, tra il 28 e 30 Giugno, su un campione di 4401 interviste. Ne vien fuori che il consenso a Prodi, rimane molto più alto di quello verso l'intera coalizione. Che comunque registra una lieve disaffezione, pari allo 0,6 di consensi rispetto alla prima decade di giugno. E il tutto però accompagnato da una forte crescita del «voto potenziale» verso il Pds. Ma allora, oltre il dato statistico «a breve», come stanno le cose?

Proviamo a farlo anche noi un check-up, senza strumentazioni sofisticate. Con l'aiuto di qualche esponente della «società civile», scelto tra direttori di centri di ricerca, riviste, musei e associazioni culturali. Che cosa registrano le loro antenne?

Dice ad esempio Salvatore Veca, presidente della Fondazione Feltrinelli, filosofo politico: «Per il governo Prodi una valutazione di fondo è ancora prematura. Però una cosa si può dire: è un esecutivo di forte novità che sta tentando di emanare provvedimenti importanti. Parliamo dal dato macroeconomico. Qui il governo sta dando un'ottima prova: e lo confermano i giudizi lusinghieri che vengono dall'estero, la buona quotazione della lira, le pagelle di Moody's e gli incoraggiamenti di Santer in ambito europeo».

Senza dimenticare, aggiunge Veca, «i buoni risultati ottenuti da Fassino nel contenzioso con la Slovenia, che rimediano ai danni passati fatti dalla destra».

E le riserve di Monti, gli intoppi col sindacato? «Superabili», per Veca. Anzi, decisamente superate le critiche del commissario Ue, «il quale alla fine ha riconosciuto che Prodi è sulla strada giusta, anche quanto al necessario rigore». Mentre niente affatto insormontabili sono le richieste sindacali, «del tutto compatibili con il meccanismo della concertazione, che rimane la via regia per Prodi, via stretta ma non impossibile». Dunque, «voto 7» sulla «resa» internazionale del governo, e «più della sufficienza nel rapporto con le forze sociali».

Ma su tutta una serie di aspetti «interni» Veca è più «tirato» nei voti: «Ottimi i segnali sulla scuola, sul fisco, sulla cultura, ma siamo ancora a livello di buoni enunciati. Ci vuole più energia sul federalismo, e sulle inefficienze della pubblica amministrazione. E senza bisogno di attendere un quadro costitutivo, cioè lo scenario delle grandi riforme, pure importantissimo». Dulcis in fundo, le nomine Rai. Impossibile non parlarne, sebbene di non diretta competenza governativa: «Non ne sono entusiasta - spiega lo studioso - ma riflettono il difficile rapporto di forze con l'opposizione. L'Ulivo ha voluto marcare la sua presenza, senza negare, certe garanzie agli altri, come fece il Polo. E senza rinunciare alla professionalità. Certo si poteva fare di meglio, puntando ancor di più sul management, come è stato fatto nel caso di Tatò all'Enel. Ma anche in quel caso le critiche non sarebbero mancate...».

Non particolarmente entusiasta, su criteri che hanno guidato la ricerca per le nomine Rai, è Gian Primo Cella, direttore di Stato e Mercato, rivista di sociologia economica, tenuta a benedetto da Pizzorno, Cassese, Amato, e che annovera tra i suoi animatori studiosi come Salvati, Bagnasco, Paci, Triglia, Regini. «In una situazione di transizione - dice Cella - più che cedere a logiche politiche, meglio sarebbe stato in Rai puntare ancor di più sulla valorizzazione delle competenze manageriali e giornalmistiche, seguendo un criterio già invalso per altre nomine. Invece ha prevalso un calcolo congiunturale...». Positivo invece il giudizio di Cella sul complesso della manovra economica, centrale, per l'economista, nel valutare il governo Prodi: «La manovra è saggia - dice - raschia il fondo del barile, ma non uccide il malato. Né la vedo in contrasto con la concertazione. Strumento globale, quanto mai attuale, per difendere il welfare e rilanciare l'economia risanando i conti».



Palazzo Chigi. A sinistra, Il presidente del Consiglio Romano Prodi

Andrea Cerase

«Luna di miele finita? No, se Prodi accelera»

Che voti ha meritato finora il governo dell'Ulivo? È luna di miele calante, oppure il rapporto con la società civile tiene? Rispondono Veca, presidente della Fondazione Feltrinelli, Cella, direttore della rivista Stato e Mercato, Maiani, presidente dell'Istituto nazionale di Fisica nucleare, Barraco, presidente della Fondazione Napoli 99, Corà, direttore del Museo Pecci di Prato. E affiora un leit-motiv: «Bene così, ma occorre accelerare il cambiamento promesso».

BRUNO GRAVAGNUOLO

Si, continua Cella, la strada è quella giusta e «Monti ha sbagliato, all'inizio, con la sua prognosi negativa: il governo infatti può farcela ad entrare in Europa, schivando recessione e inflazione». Del resto, puntualizza Cella, «nonostante la polemica sui poteri forti, questo esecutivo non è affatto malvisto dalle imprese. Sebbene non manchi chi teme di dover rinunciare ai benefici della lira debole». Sindacato e 2,5%, Bertinotti? «Niente paura, un accomodamento si troverà anche con il sindacato e Rifondazione. Una certa tensione sul salario è ritualistica, inevitabile. Ma i margini per un accordo, che non penalizzi il lavoro, ci sono».

Piuttosto quel che è mancato, per Cella, «è stato un segnale forte sull'occupazione, un appello rooseveltiano per caricare le energie della società. Dopo la crisi politica verticale di questi anni ci vogliono delle mete collettive, delle motivazioni per ricominciare». Infine, un'ulteriore riserva, in Cella: «C'è un eccesso di dibattito politico dentro la coalizione. Non vorrei che il progetto di D'Alema, per quanto legittimo, si riveli un boomerang». Comunque, conclude Cella, le premesse per un successo di Prodi ci sono tutte: «a cominciare dalla annunciata privatizzazione connesse alle nuove authority, che devono allargare occupazione e mercato finanziario». Insomma «governo promosso», e «benevola attesa».

Molto più che benevola attesa, esprime Luciano Maiani, presidente dell'Istituto Nazionale

di Fisica Nucleare. Parla infatti di «grande fermento per rimettere in marcia l'Italia». Oltre la provvisoria politica e tecnica dei governi passati?

Maiani scorge nel governo Prodi «una grande volontà di dialogo con gli esponenti della comunità scientifica. E la comprensione del fatto che solo uno straordinario sviluppo della ricerca applicata potrà trascinare questo paese in Europa». Su quali terreni? «Quelli - risponde Maiani - dell'innovazione di prodotto, dell'eliminazione degli sprechi, delle reti, delle telecomunicazioni. E soprattutto quello cruciale della formazione, del sapere di domani».

Rispetto a tutto ciò, il governo dell'Ulivo, «a cominciare da Prodi e Berlinguer», sta mostrando di voler voltare pagina, «rompendo con pratiche centralistiche e puntando decisamente sulle autonomie e la competenza». Ed è un discorso questo che per Maiani riguarda non solo gli scienziati, i ricercatori: «Prodi ha capito che la sfida riguarda tutta l'amministrazione pubblica, tocca la mentalità, la qualità tecnica dei servizi, le persone. Giustamente è su queste che si vuole investire, visto che non si può incenziare».

Mirella Barraco, presidente della Fondazione Napoli '99, parla di «governo anglosassone, che saggiamente evita gesti demagogici e plateali». Non crede molto ai sondaggi «a breve», la Barraco. Anche se rileva che «difronte a certe grandi attese, inevitabilmente cresciute, il pericolo della delusione è sempre in agguato».

Positivo, in ogni caso, è il suo giudizio sulle grandi linee programmatiche del governo Prodi: «Fisco, burocrazia, potenziamento delle infrastrutture culturali, e soprattutto, scuola». Ma, aggiunge, «c'è come una sfasatura tra le grandi scelte e le piccole cose. Tra la grande politica e

Andrea Cerase

L'INTERVENTO

Bassa velocità ma non treni che stanno fermi

ENRICO MONTESANO

LETTERA APERTA al sig. ministro dei Trasporti, al sig. ministro dei Lavori pubblici, al presidente dell'Ente Ferrovie dello Stato, al presidente della Regione Lazio, ... e chi più ne ha più ne metta...

Stazione di Lavinio, 8 luglio, ore 11.05: il treno locale per Roma arriva in perfetto orario. Eccezionale, si parte con puntualità nipponica. Mi sono attrezzato: compact portatile, un buon libro... «perché - mi sono chiesto - guidare fino a Roma, impiegando un'ora, traffico permettendo, quando con lo stesso tempo, come assicura l'orario delle Ferrovie, posso arrivare direttamente alla stazione Termini». Così, come tanti pendolari io, «pendolare delle vacanze» mi siedo, mi rilasso, apro il libro, mentre il convoglio muove dalla stazioncina di Lavinio. La strada ferrata corre, nel primo tratto, parallela alla strada statale «Nettunense». Il treno sembra correre più velocemente delle auto che sfilano al nostro fianco. Evviva...

Alla prima stazione di scambio il treno si ferma: le auto ci superano. Il nostro treno locale deve dare la precedenza ad altri convogli, perché questo è un tratto a binario unico. Pazienza... in fondo, quelli sono treni più importanti. Si riparte nella felicità generale dei viaggiatori. Altra sosta a Campo Leone, altra precedenza. Il vero blocco arriva a Pomezia: una sosta di mezz'ora.

Sono ormai le ore 12.25. Questo treno locale - partito da Lavinio con le migliori intenzioni -, lungo il percorso, è stato più fermo che in movimento. Mi chiedo: «Perché invece di pensare solo all'alta velocità, non pensiamo soprattutto alla bassa?». Si fa un gran parlare del trasporto su gomma che va abbandonato, perché inquinato, intasa le città, crea disagi e tensioni, per passare al trasporto su rotaia. E sarebbe un gran bene, dal momento che molti cittadini sono spinti fuori dalle città, per le note ragioni di mercato immobiliare, e che anche quelli «privilegiati» vengono allontanati dal centro storico di Roma, dove la congrega dei negozianti, degli stilisti e di tutti coloro che vogliono l'ufficio in centro, perché fa tendenza, crea un'opinione di comune rifiuto verso il residence, considerato solo un fastidio per i propri affari. Eccoci, dunque, per questi, e per altri motivi, a ritrovarci pendolari. E i più lo sono per necessità. Ogni giorno è davvero un'avventura.

Da Anzio a Roma in treno, ad esempio, non è un viaggio, è una deportazione... Siamo arrivati alla stazione Termini alle ore 13.25: due ore e mezza per percorrere sessanta chilometri. Quando il progetto dell'alta velocità sarà realizzato, guadagneremo appena un quarto d'ora sul tratto Roma-Napoli, impiegando circa un'ora e mezza per meno di 170 chilometri, lo stesso tempo che impieghiamo, mediamente e quando va bene, per coprire il tratto Roma-Anzio. Il fatto è che sulle tratte considerate secondarie o locali, ritardi, attese, lunghe soste, non sono avvenimenti eccezionali. I pendolari lo sanno. Infatti, si sono abituati a mettere in conto anche il ritardo e anticipano la partenza anche di qualche ora. Meglio non fidarsi dell'orario ufficiale delle Ferrovie.

NON HO NULLA contro l'alta velocità. Anzi, ma vorrei ricordare che la gran massa degli utenti delle Ferrovie è proprio quella che usa i treni su piccoli e medi periferici. Quando, però, ogni viaggio diviene una «railway adventure», l'invito a privilegiare il trasporto su rotaia rischia di diventare vuota retorica da tromboni. Durante il mio personale viaggio da pendolare, ho incontrato un operaio delle Ferrovie, iscritto alla Fil-Cgil, che mi ha rivelato che l'organico, su quel particolare percorso, è sottodimensionato rispetto alle esigenze di traffico. Le «maestranze» corrono da un punto all'altro per rimediare alle emergenze, ma non possono occuparsi della manutenzione ordinaria. Nel breve periodo, perciò, possono anche non presentarsi problemi, ma, poi, dopo qualche tempo, il deterioramento oggettivo di treni e binari è la causa dei tanti disagi per i viaggiatori.

In passato, vani sono stati gli inviti ed i richiami, da parte di lavoratori e viaggiatori, a non ridimensionare le piccole tratte ferroviarie. E, certo, lodevole il tentativo di ripianare il deficit del nostro sistema dei trasporti pubblici. Ma è altrettanto certo che le scelte che si effettuano non devono gravare sempre e solamente su coloro che abitano «alla periferia dell'impero» - Costoro - come ho constatato conversando nei momenti d'attesa - mostrano quasi sempre un grande senso di responsabilità, disponibilità a sostenere gli inconvenienti del viaggio, sono dotati di spirito di sacrificio e di sopportazione. E, soprattutto, manifestano la speranza che il nuovo corso iniziato il 21 aprile dia un chiaro segno di rottura rispetto ai metodi e alle pratiche del passato, quando appalti sospetti gonfiavano a dismisura le spese dell'Ente Ferrovie. Il Carrozzone! Speriamo che divenga presto una carrozza... viaggiante! So che il compito del nuovo governo e dei nostri nuovi ministri è improbo. Ma cerchiamo di evitare che quella speranza venga dispersa. Anche di essa si alimenta il senso che diamo al governo di questo paese. Una speranza che ora vuole «un'alta velocità».

[Gianni Rocca]

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Ansa Società Editrice dell'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio di Amministrazione:
Etsabeta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antoniotti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mucelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 678355
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Le ragioni del giornalismo

re una forza di potere impermeabile ad ogni mutamento. La «guerra fredda» con i suoi rigidi schieramenti ideologici forniva valide motivazioni da un lato, e comodi alibi dall'altro per impedire alla stampa l'applicazione del suo ruolo essenziale: quello di fungere da cane da guardia del potere.

L'aliarsi progressivo della tensione internazionale, le profonde trasformazioni economiche e sociali del paese, l'esplosione della contestazione studentesca e operaia alla fine degli anni Sessanta mutarono completamente il quadro.

La dialettica tra informazione e politica trovò spazi più ampi per manifestarsi, coinvolgendo l'opinione pubblica in grandi dibattiti civili (si pensi ai temi del divorzio e dell'aborto) e nelle prime coraggiose campagne della stampa su

«misteri» d'Italia e sulla lotta alla criminalità organizzata. La nascita di nuovi soggetti d'informazione come il «Giornale» e la «Repubblica» contribuirono ad una maggiore ricchezza e vivacità del panorama informativo.

Per la verità non è che il mondo politico (ed economico) partecasse attivamente al fenomeno: dove poteva - e ancora su molte testate poteva - cercava come sempre di troncarsi e sopire, forte dell'aiuto di una magistratura all'epoca assai corvina, con gli strumenti del formalismo giuridico, nel tagliare le gambe a quei giornalisti che più si avvicinavano ai santuari della corruzione e della commissione tra vita pubblica e malaffare. E che negli anni del craxismo rampante trovò la sua massima applicazione, riducendo spesso a voci isolate quanti intravedevano in quel siste-

ma di potere l'origine della decadenza morale e civile del paese.

Poi venne il ciclone liberatorio di Tangentopoli che sia pure con eccessi ed errori fece ritrovare alla stampa italiana il gusto della passione civile, in piena sintonia con la voglia generalizzata di cambiamento. Una stagione di breve durata perché la vittoria del Polo della libertà, nel 1994, riportò in primo piano il problema del rapporto tra politica ed informazione. I giornali che non dividevano le scelte del governo di centrodestra «remavano contro», espressione di «poteri forti» interni e internazionali, partecipi di un unico e ben orchestrato «complotto».

La recente vittoria dell'Ulivo, di una forza serena e tranquilla, parve far rientrare finalmente i due mondi contrapposti nei loro alvei istituzionali, dopo la grande eccitazione politica e gli aspri scontri sociali determinati dal bertusconismo. Una luna di miele che sembra anche questa già volgere al tramonto. Le cause della rinnovata tensione? Molti politici ritengono che l'informa-

mazione risenta di un eccesso di spettacolarizzazione, di una ricerca spasmodica del pettegolezzo, si da far apparire ciò che avviene dietro le quinte più importante e decisivo di quel che appare sul prosce-

Massimo D'Alema, in epoca non sospetta, quando cioè il suo partito non era ancora al governo, fu il primo a denunciare la «degenerazione» del giornalismo italiano. Fu errore di tutti, suo e nostro, di non approfittare della «provocazione» per discutere più a fondo un tema dagli aspetti estremamente complessi e delicati. Il segretario del Pds ha ragione quando denuncia come insopportabile il «teatrino» politico esibito ogni giorno dai principali quotidiani. Ma egli, che giornalista è stato, dovrebbe conoscere quali siano le attuali condizioni in cui la stampa è spinta a lavorare, stretta com'è dalla concorrenza televisiva e da una precaria situazione di mercato pubblicitario che ne è diretta conseguenza.

Come ci si deve comportare, difatti, se dalle 6 del mattino sino a notte inoltrata decine e decine di telegiornali pubblici e privati (con tanto di rassegna stampa incorporata), di talk show e interviste si rovesciano sull'utenza televisiva, «bruciando» qualsiasi sapore di novità per il giornale che, all'alba, arriva alle edicole? È forse un caso se gli editori (di poteri forti o meno che siano) sono costretti a rincorrere il pubblico con supplementi, gadget, audiovisivi, concorsi a premi, e quant'altro, nel disperato tentativo di frenare il calo delle vendite?

Non deve il giornalista della carta stampata tentare di differenziarsi dal tipo di informazione televisiva, cercando per l'appunto di «scavare» dentro la notizia, di cogliere quanto di «inedito» vi è rimasto, contrapponendo una scrittura invitante e coinvolgente alla suggestione delle immagini? E di analizzare compiutamente le parole, le proposte, i disegni, di solito tutt'altro che chiari e comprensibili, della politica? Un giornale non può trasformarsi in pura sede di concettosi editoriali, ha bisogno di «cronaca»

[Gianni Rocca]